Bruno Cancellieri, ChatGPT e Claude.ai

Autogoverno sociale

Come la mente anticipa le conseguenze sociali delle proprie scelte

18/7/2026

Copyright © Bruno Cancellieri

Nota

Questo articolo nasce da un dialogo con ChatGPT e Claude.ai, secondo un metodo che ho adottato anche per altri lavori: propongo un tema, discuto con questi strumenti l'impostazione e i contenuti, e faccio scrivere e poi correggere i testi attraverso un confronto articolato, in cui le modifiche vengono proposte, argomentate e discusse insieme.

Il quadro teorico specifico si sviluppa in questi dialoghi, ma si inserisce in una formazione psicologica e filosofica che ho maturato in autonomia ben prima di ricorrere a questi strumenti.

La responsabilità delle tesi sostenute, e delle loro eventuali debolezze, resta comunque mia.

Bruno Cancellieri

Un esempio da cui partire

Sei a cena con persone che stimi e ti viene in mente qualcosa di spiritoso da dire. Prima ancora di decidere consapevolmente se dirlo, qualcosa dentro di te ha già valutato l'effetto: rideranno, o si irrigidiranno? Ti troveranno brillante, o fuori luogo? Nel giro di una frazione di secondo la battuta esce, oppure resta inespressa, e nella maggior parte dei casi non sapresti spiegare perché.

La stessa cosa accade quando scegli come vestirti per un'occasione, quando esiti prima di esprimere un'opinione impopolare, o quando avverti un imbarazzo improvviso per qualcosa che nessuno, in realtà, ti ha ancora rimproverato.

In tutti questi casi la mente sembra fare qualcosa prima ancora che la coscienza intervenga: anticipa come gli altri reagirebbero, e regola di conseguenza comportamento ed emozioni. Propongo di chiamare questo processo autogoverno sociale.

Per autogoverno sociale intendo il processo, prevalentemente inconscio, con cui la mente anticipa le conseguenze relazionali dei comportamenti e delle rappresentazioni mentali possibili, generando emozioni che ne favoriscono oppure ne ostacolano l'adozione. Se la previsione è favorevole compare una spinta ad agire; se è sfavorevole compare una resistenza.

Un'idea con antecedenti

Conviene dirlo subito, non alla fine: l'idea non nasce dal nulla.

Freud aveva già mostrato come le norme sociali si interiorizzino in un giudice interno, il Super-io, capace di generare senso di colpa. Erving Goffman ha descritto la vita quotidiana come una rappresentazione teatrale in cui gestiamo costantemente l'impressione che diamo agli altri. Mark Leary ha proposto che l'autostima funzioni come un sociometro, un indicatore interno del proprio valore relazionale agli occhi altrui. Jonathan Haidt ha sostenuto che il giudizio morale nasca da intuizioni rapide al servizio della coesione di gruppo, razionalizzate solo in un secondo momento. Pierre Bourdieu ha mostrato come gusti e disposizioni incorporate — l'habitus — riflettano e riproducano la posizione sociale di chi li possiede.

L'autogoverno sociale non intende sostituire questi contributi, ma raccoglierli sotto un'unica funzione comune: in tutti i casi descritti, una mente calcola in anticipo il costo o il beneficio relazionale di ciò che sta per fare, dire, mostrare o pensare. Il valore di questa unificazione, se ne ha uno, andrà misurato dalla sua capacità di generare previsioni controllabili — non dalla sua capacità di raccontare in modo coerente fenomeni già noti singolarmente.

Oltre il giudizio morale

La domanda «è giusto o sbagliato?» non è l'unica che la mente sembra porsi prima di agire. Ce n'è un'altra, più elementare e quasi sempre implicita: che cosa accadrà, nelle mie relazioni, se farò questa cosa, se dirò questa frase, se mi mostrerò così?

La morale è soltanto uno dei tanti criteri attraverso cui gli altri approvano o disapprovano ciò che facciamo. Contano anche il prestigio, la competenza, l'eleganza, la simpatia, l'appartenenza a un gruppo, la reputazione. L'autogoverno sociale tiene conto di tutti questi criteri insieme, e non privilegia quello morale rispetto agli altri: da questo punto di vista è un concetto più ampio del Super-io, non un suo sostituto.

Un simulatore continuo

Prima che una decisione venga presa, la mente sembra costruire scenari possibili: che cosa penseranno gli altri, mi approveranno o mi criticheranno, mi troveranno interessante o ridicolo. Queste valutazioni restano quasi sempre inconsce: l'individuo sperimenta solo il risultato finale, sotto forma di spinta ad agire o di resistenza.

Il meccanismo non controlla il comportamento in modo diretto: lo orienta attraverso le emozioni. Una previsione favorevole può generare entusiasmo, sicurezza, desiderio di esporsi; una previsione sfavorevole può produrre vergogna anticipata, imbarazzo, esitazione, perdita di motivazione. Le emozioni diventano così il linguaggio con cui il sistema comunica il suo calcolo, e l'autocensura ne è soltanto uno degli effetti più visibili.

Dove si manifesta nel comportamento

Molti comportamenti quotidiani si lasciano leggere in questa chiave: il modo di vestirsi, il linguaggio usato, le opinioni espresse in pubblico, le fotografie pubblicate, le amicizie coltivate, perfino la postura o il tono di voce. Ciò che chiamiamo conformismo potrebbe essere uno dei risultati possibili di questo calcolo, non l'unico: quando il sistema prevede che la trasgressione produca più prestigio dell'adesione alle norme, può incoraggiare proprio la ribellione. L'obiettivo non è mai il conformismo in sé, ma l'ottimizzazione delle relazioni sociali così come vengono previste.

Il governo delle idee

Fin qui il fenomeno assomiglia a molte cose già descritte: la morale interiorizzata di Freud, la gestione dell'impressione di Goffman, il sociometro di Leary riguardano tutte, in un modo o nell'altro, ciò che facciamo o mostriamo agli altri. Ma se l'autogoverno sociale esiste davvero, il suo campo d'azione potrebbe non fermarsi al comportamento osservabile: potrebbe estendersi a che cosa siamo disposti anche solo a considerare.

Prima di valutare un'idea per la sua verità o coerenza, la mente potrebbe aver già risposto, inconsciamente, a un'altra domanda: che cosa comporterebbe, per la mia vita sociale, prendere sul serio questa idea? Mi avvicinerebbe o allontanerebbe dalle persone importanti per me? Rafforzerebbe o indebolirebbe la mia identità?

Questo spiegherebbe, per esempio, perché alcune persone evitano certi libri ancora prima di aprirli: non tanto per il loro contenuto, quanto per ciò che il solo tenerli in mano, o il solo citarli, potrebbe comunicare agli altri. Spiegherebbe perché alcune idee sembrano «impensabili» ancora prima di essere davvero valutate — respinte non da un argomento, ma da una resistenza che precede l'argomento. E spiegherebbe perché un articolo o una teoria possono essere ignorati non perché ritenuti falsi, ma perché prenderli sul serio modificherebbe la posizione sociale percepita di chi lo fa: lo renderebbe meno credibile agli occhi del proprio gruppo, o lo assocerebbe a idee che preferisce tenere a distanza.

Naturalmente ciò non significa che il ragionamento razionale sia assente. Significa che potrebbe non essere l'unico processo coinvolto, e che potrebbe intervenire dopo che l'autogoverno sociale ha già

deciso, silenziosamente, quanto spazio concedere a un'idea prima ancora che venga esaminata. Questo vale, in linea di principio, anche per la lettura di queste stesse pagine.

Se questa parte dell'ipotesi regge, è probabilmente il punto in cui l'autogoverno sociale si distingue di più dalle teorie da cui prende le mosse: non si limita a spiegare come ci comportiamo o come ci presentiamo agli altri, ma suggerisce che perfino l'attenzione, la curiosità e la disponibilità a esplorare un'ipotesi siano, in parte, il prodotto di un calcolo relazionale inconscio.

I confini del concetto

Un'ipotesi capace di spiegare qualunque comportamento, incluso il suo contrario, in realtà non spiega nulla: per essere utile, l'autogoverno sociale deve avere dei limiti dichiarati, non solo un campo di applicazione.

Non sembra chiamato in causa nelle scelte compiute in condizioni di totale assenza di osservatori, reali, immaginati o futuri — una decisione presa in solitudine assoluta, che nessuno saprà mai. Non sembra chiamato in causa nemmeno nelle reazioni riflesse a stimoli fisici diretti, come il dolore o la fame, che non richiedono alcuna previsione relazionale. E soprattutto: se un comportamento o un giudizio restano identici anche quando ogni osservatore, reale o immaginato, viene rimosso dalla scena, in quel caso specifico l'autogoverno sociale non è la spiegazione corretta. Se invece cambiano sistematicamente in funzione di chi osserva, o potrebbe venire a saperlo, l'ipotesi trova un primo riscontro. È un criterio approssimativo, non un protocollo sperimentale, ma indica almeno la direzione in cui cercare conferme o smentite.

Una possibile funzione evolutiva

Per una specie profondamente sociale come quella umana, anticipare le conseguenze relazionali delle proprie azioni rappresenta un evidente vantaggio adattativo: chi riesce a prevedere l'approvazione o il rifiuto del gruppo può correggere il proprio comportamento prima ancora di sperimentarne le conseguenze dirette. L'autogoverno sociale potrebbe essere uno dei meccanismi attraverso cui l'evoluzione ha reso possibili la cooperazione, la costruzione della reputazione e la stabilità delle comunità umane.

Questa lettura evoluzionistica è coerente con l'ipotesi presentata, ma resta la parte più speculativa dell'articolo: richiederebbe evidenze indipendenti, non soltanto la sua plausibilità narrativa, per essere considerata più che un'ipotesi di lavoro.

Conclusione

Se questa ipotesi è corretta, l'autogoverno sociale non si limita a spiegare l'autocensura: governa anche ciò che scegliamo di mostrare, nascondere, esplorare, evitare, credere e perfino prendere in considerazione. Forse la domanda più elementare che la mente si pone non è soltanto «è vero?», ma prima ancora: «che cosa comporterebbe, per la mia vita sociale, considerare vera questa idea?»